



Nella nostra epoca è divenuto indispensabile conciliare il ruolo dell'economia con la salvaguardia della biosfera. Wolfgang Sachs, ispiratore dell'ambientalismo tedesco, in *Economia della sufficienza. Appunti per resistere all'Antropocene* (Ed. Castelvecchi) spiega come con

un'economia della sufficienza che sappia trovare il giusto mezzo tra povertà e sovrabbondanza si può proteggere l'ambiente in cui viviamo e tornare padroni delle nostre esistenze. Il suo è un modello di temperanza, che richiede una scelta oculata nell'uso delle ricchezze materiali.

Le storie della settimana

Sevgi Dogan, oggi ricercatrice della Normale di Pisa, è riuscita a salvare 92 perseguitati
È tra le promotrici in Italia del network Scholars at Risk per i docenti dei regimi totalitari
Dopo aver conosciuto la censura in Turchia ha deciso di lottare per la libertà di pensiero

di MARCO GASPERETTI

Non passa giorno che Sevgi Dogan non pensi a quei colleghi. Perché anche loro fanno parte del suo vissuto, sono schegge della sua anima. Spesso li conta. Novantadue, per ora. Liberi e salvi. Protetti dall'ostracismo, dall'integralismo, dall'odio e dalla censura. «Adesso sono davvero docenti, ricercatori, scienziati. Ora possono manifestare il loro pensiero senza rischiare la vita», spiega Dogan, 43 anni, origini curde, una vita trascorsa in Turchia, dove ha conosciuto anche la censura, e adesso ricercatrice alla Scuola Normale di Pisa. La dottoressa Dogan non ha solo meriti accademici: dal 2008 si batte per garantire la libertà d'insegnamento agli studiosi costretti a vivere in regimi totalitari o in Paesi in guerra e cerca di farli ospitare in nazioni democratiche. «Sono tra le promotrici in Italia - racconta la docente - di Scholars at Risk, un network internazionale con sede a New York che si batte per questi diritti inalienabili. Come curda ho conosciuto anch'io la repressione intellettuale. Avevo nove anni quando dal Kurdistan la mia famiglia, di religione aleuita, si trasferì in Turchia. Mio padre e mia madre nascondevano il loro credo, c'erano tensioni anche a sfondo religioso, ma io non capivo.



Sevgi Dogan, 43 anni, di origini curde, è ricercatrice della Normale di Pisa

struttura italiana del network statunitense e l'anno dopo iniziano le adesioni degli atenei italiani. Oggi sono 36 che ospitano i perseguitati e i licenziati delle università delle nazioni a rischio. Arrivano da Turchia, Afghanistan, Iran, Yemen. E ancora, con la guerra, dall'Ucraina ma anche dalla Russia dove molti intellettuali manifestano dissenso al regime di Putin».

Costrette a stare in casa

Le storie sono tante, a volte incredibili, strazianti nella loro drammaticità. Ci sono ricercatrici iraniane che a Teheran, dopo essere state cacciate da ogni tipo di scuola, erano costrette a stare in casa e adesso a Padova sono tornate a fare il loro prezioso lavoro. E ancora ci sono curdi, afgani. E all'ateneo di Trento



Bisogna fare molto di più: alcuni Stati come Francia, Germania, Stati Uniti hanno creato un fondo nazionale per aiutare queste persone

due professori russi con le loro due figlie, finiti in prigione a Mosca per aver firmato una petizione contro Putin. «Ne abbiamo salvati 92, per ora - continua la ricercatrice - ma bisogna fare molto di più. Alcuni Stati come Francia, Germania, Stati Uniti hanno creato un fondo nazionale per aiutare questi perseguitati. Anche in Italia sta nascendo qualcosa di importante. Spero così che il mio sogno diventi realtà». Qual è il sogno della dottoressa Sevgi Dogan? «Avere un mondo - risponde - nel quale la libertà di pensiero e di ricerca sia uno dei comandamenti inviolabili. E la scienza, in tutte le sue manifestazioni, possa volare senza pregiudizi e divieti ideologici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rete
Scholars at Risk (Sar) è una rete internazionale di 450 università in 40 Paesi, fondata nel 1999. Info: snr.it/scholars-at-risk

Diritti di chi insegna

La crociata della prof curda

Consideravo questa tacere come un'ingiustizia. E mi sono ribellata. Ho avuto problemi con alcuni compagni integralisti, ma anche protezione da altri amici sunniti. Anche loro non capivano questo atteggiamento. Poi all'università è arrivato un altro grave problema».

La petizione

Siamo nel 2002. Sevgi Dogan, studentessa universitaria modello, firma una petizione nel suo ateneo di Istanbul per chiedere al governo di introdurre nelle scuole lo studio della lingua curda. «Non era - ricor-



Mi hanno allontanato dall'ateneo per un anno e quella decisione è diventata uno stigma: non potevo insegnare e fare ricerca

dalla ricercatrice - una questione politica, ma culturale, quella civiltà apparteneva anche alla Turchia. Mi hanno allontanato dall'università per un anno. E quel provvedimento è diventato uno stigma. Non potevo ambire all'insegnamento, non potevo fare ricerca. Io sognavo un Paese più libero e mi ritrovavo con le mani legate».

Il concorso vinto

Poi, per fortuna, Sevgi trova un ateneo più laico ad Ankara, dove prosegue gli studi. Ed è qui che decide di partecipare a un concorso per un

dottorato di ricerca all'estero. Sceglie l'Italia, Pisa, la prestigiosa Normale, ateneo d'eccellenza. «Non sapevo una parola d'italiano e soprattutto credevo che le lezioni fossero in inglese - continua la ricercatrice -. Studiavo la vostra lingua tutto il giorno, ho pianto per la fatica ma ce l'ho fatta. Nel 2016, dopo il colpo di stato in Turchia, inizio ad occuparmi di Scholars at Risk. C'erano almeno cinquecento persone licenziate dagli atenei turchi per le loro idee, dovevamo salvarle. Insieme a Ester Gallo dell'università di Trento, Claudia Padovani e Francesca Kelm dell'ateneo di Padova, creiamo una

Mission

La Normale di Pisa aderisce alla sezione Italiana di Scholars at Risk (Sar), lanciata all'Università di Padova nel 2019. Sar opera attraverso la condivisione di informazioni e lo scambio di buone pratiche

di MARTA GHEZZI

Storia di Gigi, vigile «gentile» amato dal paese

Il regista Comodin racconta lo zio
Il mestiere come servizio ai concittadini
nella quotidianità della pianura veneta

Quando racconta di quel primo TSO, anche se sono già passate diverse decine di anni, la voce di Gigi ancora si incrina. Perché quell'amico in difficoltà, «fuori dagli schemi ma inoffensivo», lui l'avrebbe portato al bar per quattro chiacchiere e un caffè invece di caricarlo sull'auto di servizio con destinazione il reparto psichiatrico. Ma quando indossò una divisa sei costretto a eseguirlo, devi soffocare la voce interiore che suggerisce altro, non ti sono concessi atti di ribellione. «Puoi solo cercare di alleggerire amorevolmente il dolore dell'altro, lui aveva capito ed era terrorizzato», spiega. Gigi, Pierluigi Mecchia, vigile a San Michele al Tagliamento, paese della piana veneta al confine con il Friuli, è il protagonista dell'ultimo film di Alessandro Comodin, «Gigi la legge». Una pellicola dallo sguardo intimo e disincantato sulla vita di provincia e una trama interamente costruita sui lunghi (e a tratti surreali)

pattugliamenti del poliziotto, che ha appena conquistato una nomination nella sezione documentari per il David di Donatello e si è aggiudicata il premio della giuria al Festival di Locarno che ne ha parlato come di una «gioiosa lettera d'amore per un clown triste dal cuore grande». Da anni Comodin, che vive a Parigi e ha studiato cinema a Bruxelles, gira storie minute che ruotano intorno alle sue radici familiari e tornano sempre a San Michele. Questa volta, rientrato in paese per il lockdown, nei pomeriggi di isolamento nel giardino di casa della nonna, ha disegnato un canovaccio intorno allo zio Gigi. Perché Comodin è nipote di Mecchia. Non c'è finzione quindi, la sceneggiatura si basa sulla vita vera del vigile, e tutti gli attori, la collega Annalisa Ferrari, gli amici, il vicino di casa che si lamenta per le piante troppo alte che gli tolgono luce (e che Gigi si rifiuta di tagliare), non fanno altro che interpretare se stessi. È la forza sotterranea di questo strano film che si nutre di normalità, di vita quotidiana, senza effetti speciali, senza colpi di scena. «Sia-